

L'identità del meridionale*

di Augusto Placanica

1. Ogni discorso sull'identità comporta – se solo lo si voglia fare con un minimo di credibilità scientifica – rischi assai gravi; tanto più gravi quanto meno percettibili: tanta è la consuetudine, che si è ormai contratta, in uno scambio non dialettico tra intellettuali e pensare comune, di crearsi modelli illegittimi, e di utilizzarli in universi di discorso ora banali e generici ora, addirittura, aspiranti a seria probità d'impostazione. Che ci si trovi in treno o al bar, o in paludati conversari accademici, sono troppi coloro che non resistono al bisogno di assumere, come oggetti del loro parlare, i torinesi o i siciliani, gli italiani o i francesi, quasi che queste fossero realtà definite ed esistenti in sé, e sempre costanti e uguali a se stesse; candidamente ignorando che essi, in quel preciso momento, di null'altro vanno dicendo se non di fantasmi e di modelli provvisoriamente artificiosi, utilizzabili per comodità di argomentare, ma senza alcuna sostanza e verosimiglianza. Queste, e altre astrazioni, sono non un'identità, ma *una vanità che par persona*; e forse solo una sana riflessione storica può rimettere in sesto le cose, accettando l'accettabile delle provvisorie astrazioni, scartando idealtipi d'insicura attendibilità, e soprattutto collocando nei contesti effettivi, nello spazio e nel tempo, le scaturigini e i referenti di quelle rappresentazioni identificanti. *Distingue frequenter* non può non essere la divisa dello storico, sempre che voglia svolgere una funzione utile.

Per identità noi dobbiamo intendere quella somma di elementi che, nel loro insieme, danno vita a un'unità ideale, pensabile. La quale

* Il campo dell'identità meridionale, presa in sé, comporta una inesorabile confluenza nel concreto quadro storico di riferimento. Per la inevitabile commistione e sovrapposizione del livello fattuale e di quello ideologico, e dato il più elevato peso specifico della dimensione fattuale, il tema dell'identità passa sullo sfondo e facilmente può essere accusato di immissione di elementi all'altro e fantasiosi all'interno dell'analisi scientifica. Ciò giustifica come, nel generale panorama storiografico, scarso sia il riguardo verso il tema affrontato in queste pagine (si veda comunque la nota bibliografica in fondo), tanto più se esso diventa un discorso circa l'identità del meridionale. Un *homo meridionalis* in effetti non esiste; è però esistito ed esiste almeno in immagine, dunque se ne dà storia e se ne può fare storia.

identità è quel che si dice un concetto, fatto di connotati composti e uniti in una sola allusione, che si immagina latamente universale, valida per sempre e per tutti (e il discrimine dal crociano pseudoconcetto è fin troppo labile); al di là della sua componente estrinseca e oggettiva (l'appartenenza non a una nazione, concetto anch'esso labile, ma a uno Stato dai precisi e formali limiti ufficializzati), quell'identità è piuttosto una nozione, provvisoria modalità di conoscenza nostra da trasmettere all'esterno, più limitata, nello spazio o nel tempo (ammesso che il concetto, tecnicamente inteso, sia al di là dello spazio e del tempo). L'identità forma, dunque, la materia di un convincimento e di un messaggio. Difficilmente un soggetto percipiente-identificante, a proposito di qualcuno o di qualcosa, utilizza un modello che non sia accettato, o almeno accettabile, dall'universo dei suoi interlocutori, e – cosa assai importante, e su cui raramente si riflette –, anche dallo stesso oggetto percepito-identificato. La rappresentazione che si ha di qualcuno – individuo o gruppo – è frutto di un'immagine, spesso fittizia, nata da una dialettica tra quella rappresentazione *ab extra* da parte del soggetto, e una autorappresentazione che l'oggetto ha ritenuto opportuno costruirsi addosso, o ha consentito che gli venisse costruita. Non è un gioco pirandelliano: è la verità che la storia ci insegna, invitandoci alla cautela e alla distinzione. Il Mezzogiorno d'Italia, o quella che si immagina sia stata o sia la sua «natura», e dunque la «natura» del meridionale, è esempio emblematico di questo processo di identificazione.

Rispetto a «settentrionale», il termine che specularmente gli si contrappone, «meridionale», ha una fortuna tarda e malcerta nella tradizione letteraria e linguistica d'Italia: il «settentrional vedovo sito» è già maturo nel *Purgatorio* dantesco, quando l'aggettivo «meridionale» tarda ancora a farsi strada; e nei secoli successivi risulterà sempre tardo e di uso raro. Non a caso Cuoco, che è uno dei primi ad accogliere l'aggettivo, scrive nel suo *Saggio* che «dall'epoca de' romani in qua, la sorte dell'Italia meridionale dipende in gran parte da quella della Sicilia»: dove, com'è evidente, la stessa continuità storica del Mezzogiorno peninsulare è ridimensionata da quella distinzione forte della Sicilia che, fino al pieno Ottocento, resterà una costante nell'individuazione e nella stessa denominazione del regno meridionale. E va anche detto che, dietro al termine «meridionale», già di per sé, si sarebbe indirettamente celata – e lo vedremo a suo luogo – una rivendicazione di identità: poiché nel tardo Ottocento, allorché andò penetrando nell'uso, l'aggettivo ricorse quasi esclusivamente in autori meridionali, da Sanctis a Verga, da De Roberto a Imbriani.

Il sostantivo «Meridione», poi, è ancor più tardo e più raro (la *Letteratura Italiana Zanichelli* (LIZ) comprendente i testi di circa ottocento opere della letteratura italiana, addirittura non riporta il termine). Esso deriva – fenomeno non comune – dall'aggettivo corrispondente ed entra nell'uso in tempi a noi relativamente vicini. Anzi, proprio il suo riferimento all'insieme delle regioni del Sud d'Italia è un'astrazione recente, a lungo confinata nel lessico dei giornalisti. Esso si profila solo nell'Ottocento. Leopardi – l'autore che si sofferma maggiormente e con più profondità, e simpatia, su quella che egli definisce «meridionalità nel tempo» – usa spesso l'aggettivo «meridionale», quasi sempre in contrapposizione a «settentrionale», se pure con attinenza esclusiva all'ammirata antica civiltà mediterranea; e non si occupa del Sud d'Italia se non chiamandolo Regno di Napoli, e «napoletani» i meridionali in genere. Tale tendenza anticipata da Leopardi (che al «suo» Meridione dedica centinaia di passi nello *Zibaldone*) perdurerà a lungo. Dunque, in tutti i casi, bisogna attendere l'Ottocento, «Il Conciliatore», Capponi, Mazzini, Carducci, e poi Nievo, De Sanctis, e altri ancora, per avere un'immagine credibile, e comunicabile senza equivoci, del Mezzogiorno (o Meridione) d'Italia, ma con un effetto identificante che si attiva solo sul finire del secolo: fino allora, il Mezzogiorno d'Italia – nei rari casi in cui lo si invochi e denomini – è una delle tante terre meridionali del mondo, ai cui abitanti, tutt'al più, si attribuiscono qualità tipiche, connesse con un clima più caldo. In effetti, in pieno Ottocento, il meridionale, l'uomo del Sud d'Italia, non era ancora nato come tale, non aveva identità specifica: quello meridionale era un popolo come tutti gli altri popoli meridionali ed esotici e quasi primitivi di questo mondo, dotato – si pensava – più di cuore e di fantasia che di ragione e di riflessione (all'amico Leopardi l'avvocato barone Poerio, di significativa origine calabrese, dipingeva i napoletani in genere come gente incline ad atti sia di stupefacente ferocia che di incredibile tenerezza). Ma, al di là di questa presunta «natura», il meridionale d'Italia non presentava nient'altro. Di fatto, la parola mancava perché mancava la cosa.

2. L'uomo comune, anche ben acculturato, tende a proiettare nel passato modelli e schemi interpretativi che nel passato non hanno diritto di cittadinanza, perché né esistevano né erano concepibili. Non esisteva, una volta, un'identità dell'Italia meridionale, e dell'uomo meridionale. Già l'identità della stessa Italia come nazione, al di là dell'ambito strettamente geografico, era difficile da accertarsi, se non come percezione culta, di ininfluyente penetrazione nel popolo dei parlanti; al suo interno,

poi, il Meridione d'Italia era entità imprecisabile. Certo, si poteva parlare, e comunemente si parlava, di un Regno di Napoli, e delle terre che ne erano parte, dall'Abruzzo al Molise, dalla Campania alla Basilicata, dalla Puglia alla Calabria, e che talora comprendevano anche la Sicilia: dal Cinquecento in poi, le correnti *guide* del Regno (D'Engenio, Bacco-Alemanno, Mazzella, fino ad Alfano, Giustiniani, Sacco ecc.) recavano, sì, la denotazione del regno nel loro titolo, ma quel che essi sottolineavano sempre era il fatto che si trattava di *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province*. Ciò conferma che quello del regno era il dato certo preminente, ma meramente formale, la denotazione di uno Stato come tutti gli altri nel contesto della penisola italiana: al quale, ad esempio, la Sicilia era tradizionalmente estranea, e come tale percepita, trattandosi di *altro* regno, legato a quello di Napoli per unione personale del sovrano, ma spesso in contesa con esso (e, non casualmente, sempre estraneo a quelle *guide*): erano invece le province ad avere un rilievo ideale proporzionalmente maggiore, quasi l'aurorale costituirsi di un'identità possibile. Se a un uomo colto del tempo si fosse chiesto di fornire una descrizione specifica del regno (ché, allora, non era concepibile altro Meridione che non fosse il Regno), egli avrebbe tranquillamente risposto che, a parte i confini, non era possibile indicare il quadro effettivo, e credibilmente identificante, di un'entità costituita di troppi elementi differenti e contrastanti, di troppi contesti geoeconomici radicalmente contrapposti, di troppe storie e genti e dinastie passate che avevano coinvolto troppe terre, in cui erano convissuti e convivevano troppi istituti e generi di vita, troppe forme di cultura e nature di abitanti, troppe strutture economiche.

Il che era e resta vero: c'era un regno, c'era un sovrano, c'erano i suoi funzionari (con un rapporto molto allentato tra centro e periferia, tanto che la capitale era nient'altro che un'immagine per pochi), ma non a caso non c'era e non ci sarebbe stato un codice, in ogni civiltà segno di tradizione coesa, e solo ad Ottocento avanzato lo Stato avrebbe assunto caratteri di una certa modernità. L'identità era dunque formale, giacché consisteva o nel regno presente o nell'esserne un suddito («regnicolo»); e un'identità formale è meno che un gioco. Tutt'al più, un'omogeneità di sentire dell'intero Sud poteva scaturire dalla comprovata unità del suo spirito religioso: forse ai limiti della rozza superstizione, ma sostanzialmente uguale dappertutto, con le sue madonne e i suoi santi, ben più importanti e decisivi di Dio e di Gesù. Ma ciò non bastava a costituire un'identità, anche se poteva costituirne uno spessore. Oltre tutto, di questa religiosità assai vicina alla superstizione, e oggetto del pervasivo controllo di un clero nemico dei Borboni riformatori del Settecento, ma

alleato dei Borboni reazionari del secolo successivo, s'era sempre assai temuto nei circoli liberali italiani: nell'occasione della spedizione di Garibaldi, quasi temendo il ripetersi delle tragedie dei Bandiera e di Pisacane: cantava Francesco Dall'Ongaro, poeta popolare del Risorgimento (in *Stornelli, poemetti e poesie*):

O buona gente dell'Italia estrema,
lasciate star li santi e li demòni;
ché Garibaldi de' demon non trema,
e sa che i santi non son tutti buoni.

In tali condizioni di fatto, quali potevano essere i caratteri salienti dell'Italia meridionale, insieme con l'identità delle sue genti? Nessun'altra che quella di essere uno Stato, e connessi sudditi di quello Stato, autonomi ai tempi dell'età normanna, sveva, angioina e aragonese, se pur sempre con dinastie provenienti dall'esterno, e poi, per oltre due secoli, sudditi di nuove monarchie straniere al tempo dei viceregni spagnolo e austriaco, coincidenti con la piena età moderna: sudditanza condivisa col Milanese e con parte della Lombardia. E tutto questo succedersi di dinastie e governi stranieri nel Regno appariva allora, contro quel che saremmo tentati di credere, come cosa del tutto normale e consueta; e, tutt'al più, agli occhi degli stessi meridionali, una violazione dell'italianità, più che della meridionalità, e una violazione che era sofferta come tale solo da quei pochi che – indubbiamente sempre più numerosi dal Settecento in poi – si fossero alimentati di una cultura letteraria particolarmente fine, e che sapessero di una certa storia italiana, e di una sua ininterrotta tradizione culturale ecc., ripensando Machiavelli, certo, Guicciardini, forse. Ma al resto della popolazione italiana – uomini colti inclusi – queste rivendicazioni d'italianità sfuggivano del tutto, presi com'erano, quei tempi, da altri problemi. La realtà è che il Meridione altro non era che uno Stato, uno dei tanti della penisola: assai poco per costituire un'identità nel senso in cui noi intendiamo il concetto, quel *principium individuationis* che è fin troppo essenziale per fare di una cosa quello che essa è.

Di conseguenza, noi, in perfetta buona fede, tendiamo a trasferire nei tempi e nelle generazioni del passato modi di essere e di pensare che possono essere validi per noi, ma che non erano i loro. Questo schematicismo può pure rivestire una funzione economica, di utilità nel discorso, ma storicamente non regge. E spesso mi torna in mente quel passo di Croce contro la «storia universale» e i falsi universali, ovvio ma bello, che riporto nei suoi termini essenziali, e che basta applicare al nostro Mezzogiorno:

Per esporre la formazione di certi atteggiamenti morali, di certe idee, la ripartiamo in epoche, ciascuna contrassegnata da un momento di quella formazione spirituale: e parliamo della Grecia, che creò gli eterni modelli della bellezza; di Roma che fu patria del diritto; del medioevo che fu ascetico e trascendente; del Rinascimento che rialzò il valore della vita terrena; del Settecento che temprò l'arma della ragione riformatrice e rivoluzionaria [...]. Questi sono i punti di orientamento dei problemi che ci occupano e, come tali, non sono per sé realtà, perché realtà è solo il nostro spirito che li genera e li pensa. Ma anche questi necessari e ben ritrovati punti di orientamento diventano pedine di uno scacchiere metafisico, e, facendoli succedere l'uno all'altro o contrapponendoli e dialettizzandoli, si pensa di avere abbracciata la storia totale del mondo, quando si è vissuto soltanto un tratto della storia della nostra anima. Nella ingenua e quasi fanciullesca visione degli inesperti si finisce col porre «oggettive» realtà esse stesse, quelle semplicistiche partizioni [...]. Una volta l'arguta principessa Matilde domandò celiando al dotto Gebhart (e questi ne rimase sbalordito e quasi imbrogliato) come mai accadesse che, al tempo dei Greci e dei Romani, nella classica antichità, tutto era sempre sole e feste e cielo azzurro, e «il ne pleuvait jamais!» (*Discorsi di varia filosofia*, 1945, p. 156).

In realtà, il Meridione – quale noi oggi ce lo raffiguriamo – nacque quando esso, connotato solo dall'essere la parte meridionale di una realtà statale che si era appena unificata e determinata come tale, diventò, *ex abrupto*, il meridione di questo inedito tutto unificato. Perché, prima, appunto, di che cosa avrebbe potuto essere il meridione, se non di una mera espressione geografica, oppure di una realtà più letteraria che reale? Una constatazione meno ovvia di quanto si pensi. Dopo il 1860, sparita dalla scena una realtà giuridico-formale come il Regno di Napoli, ne residuavano pur sempre gli ex sudditi e le loro tradizioni, gl'istituti e le economie, la mentalità e il modo di vivere e di pensare; e quanto più quell'antico regno s'era dimostrato arretrato e debole, tanto più, allora, tutta la sua eredità veniva a rappresentare un *quid novum* del tutto diverso, adesso prepotentemente inserito nel contesto di uno Stato moderno, l'Italia. Quest'ultima già di per sé non era una nazione – nel senso altamente storico del termine –, ma aveva usato l'onesta *factio* di esserlo, così da legittimare, in piena età romantica, l'aspirazione a diventare Stato nazionale: uno «d'arme, di lingua, d'altare, / di memoria, di sangue, di cor», secondo la definizione manzoniana. Che era proprio quello che l'Italia non era. Dentro questo nuovo contenitore, sostanziale o formale che fosse, si inserivano i cittadini di un mondo che era sparito: questo sì, sparito per davvero.

3. Non è questo il luogo per una ricostruzione degli inizi della questione meridionale e del suo lungo dibattito; ma il suo esordio – che coincide con la nascita dello Stato unitario – e i suoi sviluppi – in termi-

ni di analisi e di azione di governo – ebbero un'incidenza così rilevante sull'identità meridionale che sarebbe impossibile richiamarli qui (oltre che inutile, trattandosi di campi paralleli, coincidenti solo per l'oggetto analizzato); e dunque si rinvia ai tanti testi e saggi, *pamphlet* e articoli, che, dalla seconda metà del secolo XIX ad oggi, hanno preso ad oggetto specifico la questione meridionale. E la costruzione e il riaggiustamento dell'identità meridionale sono quasi il sotterraneo controcanto di cento posizioni politiche, e soprattutto del grandioso flusso d'idee che – dagli anni sessanta del XIX secolo fino alla seconda guerra mondiale – diede il via ad importanti inchieste: da quelle di Franchetti e Sonnino, primi di una benemerita schiera di meridionalisti illustri, a quella della Commissione parlamentare presieduta dal Bertani *Sulle condizioni della Sicilia* (1876), dalla inchiesta Jacini a quella del 1910. Una vitalità intellettuale che assume diverse forme: dai sentimentalismi del Fucini o della White Mario agli appelli alla coscienza morale della borghesia, come in Pasquale Villari o in Turiello, dalle dure verità di Giustino Fortunato alle analisi economiche di Pantaleoni e Nitti, Carano-Donvito e Giretti ed Einaudi, da Ciasca a Rossi-Doria, attraverso le apocalittiche impostazioni deterministico-razzistiche di Sergi, Lombroso e Niceforo, a cui si contrappose la coraggiosa rivista degli intellettuali radicali catanzaresi «Il pensiero contemporaneo», diretta da Antonio Renda (1899), ispiratrice della prima inchiesta sulla questione meridionale dovuta a parecchi intellettuali italiani, fino a Salvemini, a Gobetti, a Sturzo, a Dorso, a Gramsci, per non dire che dei più illustri e noti, fino ai tempi a noi più vicini. Tutto questo, nelle pagine seguenti, sarà dato come presupposto.

Parlare di identità meridionale, dunque, è anche parlare di come i ceti intellettuali del Mezzogiorno si rapportarono allo Stato unitario, accettandone o contestandone le scelte, rispondendo agli interessi di questa o di quella classe meridionale; e di come gli esponenti del nuovo stato guardarono alla civiltà del Sud d'Italia. È certo che, già precedentemente, gli esuli meridionali che si erano trasferiti al Nord – futuri protagonisti dell'unificazione, e tra i primi dirigenti del nuovo Stato – avevano voluto fuggire, con in cuore un lacerante *odi et amo*, da un mondo percepito come vecchio e arretrato, nonostante l'antica sua nobiltà, e questa era l'immagine che ne avevano diffuso (e Cavour la teneva in grande considerazione auspicandone il *self-government*; e della stessa idea erano gli spiriti innovatori rimasti a vivere in un regno che, nonostante gli sforzi degli ultimi decenni, appariva ai loro occhi ben lontano dalle economie e dalle forme di civiltà di altri paesi d'Europa – l'Inghilterra, la Francia – che, se pure con una storia tanto meno antica

e meno gloriosa alle spalle, avevano realizzato le alte conquiste del mondo borghese. Contro il disincantato distacco del Nord, il Sud ideale d'Italia, se pure sterilmente, sembrava fare proprie le parole di Giusti in difesa dell'Italia, «terra di morti» secondo Lamartine: «[...] Eravamo grandi / e lor non eran nati!». Il fatto è che, istituzionalmente e per atto di nascita, il Mezzogiorno d'Italia – un ex regno, lo Stato di gran lunga più vasto e popoloso della penisola – non entrava sul proscenio politico italiano in condizioni di parità con gli ex Stati del Centro-nord d'Italia (anch'essi oggetto di «conquista», eppure mai deprecanti la conquista), ma come elemento debole, e consapevole della propria debolezza; e, proprio per questo, anche destinato ad avvertire l'unificazione come conquista consumata ai suoi danni. Il Meridione finiva d'essere un regno e diventava un problema.

4. Con la sagacia dei governanti del tempo, e con l'aiuto di fortunate azioni diplomatiche, la poesia delle armi aveva vinto le armi della poesia, e adesso il Risorgimento s'era compiuto. L'Italia si sentiva nazione eretta a stato moderno; ma proprio per questo subentrava adesso la prosa del governare. Certo, il popolo meridionale continuava a sentirsi distante dalle istituzioni che lo reggevano, come per secoli era avvenuto; ma le sue classi dirigenti, che così spesso coincidevano con le punte alte dell'intellettualità meridionale, se con scarso successo potevano disseminare nel Sud l'adesione convinta al nuovo Stato, d'altra parte dovevano presentarsi, a Torino o a Roma, come portatori delle istanze delle popolazioni meridionali. Lentamente, il divario che già esisteva, e che aveva legittimato l'annessione, cominciò ad essere introiettato come dualismo, nel quadro del più ampio problema dello sviluppo della società italiana. Un dualismo che era sotto gli occhi di tutti (e teorizzato da Nitti tra i primi), ma di cui occorreva precisare termini e responsabilità.

Certo, il brigantaggio, miscuglio esplosivo di legittimismo borbonico e di malcontento endemico delle genti del Sud, non agevolava la fusione, e portava nuovi elementi di sospetto verso una unificazione che qualcuno cominciava a percepire come innaturale: un conservatore illuminato come il torinese D'Azeglio, all'indomani del plebiscito e dopo le prime fiammate del brigantaggio postunitario, si domandava: se al tempo del plebiscito i meridionali ci detestavano, non desta sospetto il fatto che abbiano risposto tutti di sì? e se invece ci amavano, non può darsi che adesso ci detestino per quel che noi abbiamo rappresentato da quando siamo venuti al loro contatto? Ma la fusione vera non era nemmeno agevolata dalla tendenza, questa sì tipicamente meridionale,

ad attendersi tutto dallo Stato centrale, e a riversare sullo Stato – soprattutto sul nuovo Stato, voluto e realizzato come avanzamento liberatore, e adesso visibile nei suoi istituti, e ben collocabile nel quadro centro-settentrionale – la responsabilità d'ogni male del Sud. Questa tendenza era anche tarda erede di quella cultura che s'era formata nel Mezzogiorno, dal secolo XIII in poi: cioè da quando, mentre, in lotta vittoriosa contro re e imperatori, nel Centro-Nord si erano costituite e rafforzate le autonomie locali, e il connesso modo di vivere intorno a valori condivisi e ad autorità percepite come vicine, nel Sud, invece, ad opera di re e imperatori, si erano poste le basi di uno Stato fortemente accentrato, ignaro delle province e portato a escludere la partecipazione della popolazione, benestanti non esclusi (con stupore lo aveva notato, al tramonto del Quattrocento, il consigliere di Carlo VIII disceso in Italia, Philippe de Commines).

Si apriva così, nel secondo Ottocento, una concordia troppo discorde tra le due porzioni dell'Italia. Ora balzava in primo piano l'urgenza dei problemi, ma non si poteva accettare nemmeno lontanamente l'ipotesi del fallimento dell'impresa risorgimentale (accusa cara a clericali, a demagoghi e a reazionari residui), mentre era pur necessario prendere atto del dualismo, finora fortemente proclamato in termini di divario delle strutture politiche, da superarsi proprio grazie alla riscossa liberale, ma che adesso si palesava imprevisto e inatteso nelle sue impressionanti proporzioni di urgenze pratiche, socioeconomiche, a cui porre mano. Fu così che si avviò un itinerario intellettuale che, se deludeva e amareggiava il Nord e la sua opinione pubblica, nel contempo rendeva necessaria e possibile per il Sud una sorta di risarcimento ideale. Questo Mezzogiorno non aveva ancora quel futuro a cui si tendeva; e il suo presente era quello – deludente – che ora si presentava con tanta crudezza; c'era, sì, la spinta a protestare contro l'espropriazione di certe forme di economia e per la scomparsa di certi primati che il Mezzogiorno rivendicava, ma l'arma – se pure destinata a longevità – non era forte, e soprattutto non godeva di ampi consensi. Gradatamente, allora, prevalse la rivendicazione di un'identità di cui non si era ancora sentito il bisogno: e ciò perché, finora, il Regno non era stato il malandato Sud di nessuno. In mancanza di presente e di futuro, il passato era per il Sud l'unica carta da giocare. E fu giocata, fino al paradosso di diventare, nei decenni successivi, una risorsa ideologica in mano alla classe politica meridionale.

Questa identità ritrovò i suoi punti forti in alcuni termini, su cui il consenso era assai ampio, almeno a livello dell'intellettualità intermedia, trasmittitrice di opinioni e di consenso. Essi erano, anzitutto, la

presunta generosità della natura fisica, della terra e del cielo meridionali (dato presunto incontestabile, perché coeterno con Dio creatore); in secondo luogo, la grandezza della storia passata, dalla Magna Grecia fondatrice della civiltà europea alla fioritura greco-bizantina, dal «bel regno normanno-svevo» fino al mal tollerato oscurantismo di spagnoli e Borboni (dato assai caro a chi sostenesse il nuovo corso unitario). Se sulla felicità della natura s'erano adagiati poeti e pittori d'Italia e d'Europa da almeno due secoli a questa parte, sulla centralità dello Stato concordava tutta la tradizione della cultura meridionale, imbevuta di mai dismesse visioni statalistiche (da Spaventa a De Sanctis a Mosca, da Gentile a Croce); e restava vitale l'adesione della coscienza storica a proposito di un regno mantenutosi intatto da otto secoli a questa parte, accanto all'inveterato culto di questo Sud visto come giardino d'Europa. E in questo, la cultura meridionale, anche invocando valori e generi di vita delle proprie plebi, si poteva giovare di quella dialettica di rappresentazione e autorappresentazione che aveva fatto la fortuna ideale del Mezzogiorno: da quando, in effetti, lasciandosi alle spalle i suoi nuovi inediti rigori e le sue esigenze di ordine e di efficienza, e anche grazie al *Grand Tour* – dal Presidente De Brosses a Berkeley, da Montesquieu a Swinburne, da Goethe a Stendhal –, la società borghese dell'Europa moderna aveva ravvisato proprio nel Mezzogiorno d'Italia la sede di un passato da sognare e rivivere, un universo in cui rituffarsi per riacquistare quella dimensione caldamente umana e intensamente vitale e appassionata che la modernità aveva certamente fatto tramontare per via del furioso avanzamento delle idee e delle tecniche moderne: una *rêverie*, dunque, ma non molto di più. (Del resto, la stessa Italia, come caldo Mezzogiorno del mondo, apportatore di calore, di serenità, e di rinfrancata salute, è stato il sogno della sperata guarigione per i problemi fisici ed esistenziali di tutta una galleria di personaggi europei, da Montaigne fino a Mann: il cielo, il sole d'Italia, altro miraggio esaltante).

La questione meridionale, dunque, alle sue origini (cioè, nei primi decenni dello Stato unitario), fu anche questo. Non che si negassero, da parte dei meridionali, e dei più avvertiti tra loro, inefficienze e arretratezze del Sud; ma si tendeva, da una parte, a valorizzare appieno quegli elementi positivi costituiti dalla felicità dell'ambiente e dalla bontà nativa delle popolazioni (qualità su cui erano stati soprattutto gli stranieri a porre l'accento); e, dall'altra, dato che la natura era stata generosa con terre e con uomini, a scaricare le colpe su un passato e su un presente fatti di governanti o avidi o ignavi. Si profilava, così, lo stereotipo del meridionale, ottimo di propria natura ma perverso nei costumi per

colpa dei suoi reggitori. E, allora, fu proprio un caso che il primo grande sostenitore dell'inferiorità naturale del territorio meridionale, un uomo contro corrente come Giustino Fortunato, non vedesse accolte le sue tesi con quel favore critico che esse, assolutamente originali, avrebbero meritato? e che le sue opinioni sembrano ancor oggi poco credibili agli occhi dei più? E inutilmente egli – che pure ne era amico ed estimatore – si sbracciava a dire che Benedetto Croce della questione meridionale non capiva proprio niente. *Et pour cause!* giacché per Croce, al di là del vecchio regno, già da tempo tramontato «in idea» ancor prima del 1860, e al di là della pochezza attuale, l'*anima* meridionale, la sua antica e sempre nuova cultura, così alta e nobile, costituivano un'ossatura essenziale e decisiva, di cui il nuovo Stato italiano non poteva fare a meno.

A poco a poco, tra rivendicazioni dell'antico ed esecrazione del nuovo, si profilava l'identità del meridionale. Di un popolo, cioè, che dentro uno Stato nuovo che poderosamente ne aveva riunificato i cento rami, e nonostante l'eredità fortemente accentrata delle vecchie monarchie del Sud, conosceva differenze abissali di territorio, dialetti, credenze, culture, generi di vita. Eppure, proprio questo popolo così disunito e disperso si trovò idealmente unificato – vorrei dire pacificato – da questa nuova autorappresentazione, che coinvolgeva siciliani e abruzzesi, lucani e pugliesi, calabresi e campani: la coscienza di essere stati buoni e genuini, e di esserlo ancora, ma di essere stati sfruttati e di continuare ad esserlo ancora di più, proprio adesso, a Risorgimento concluso: che era anche un grido contro la modernità dalle mille esigenze. E, accanto alla ineliminabile proclamazione della carità del natio loco, e all'attestazione della propria piccola patria provinciale, adesso più amata che mai, un nuovo forte comune denominatore veniva a rinsaldare vincoli un tempo insperati e insperabili: la coscienza di essere eredi e testimoni di un mondo *altro*, felice perché diverso, infelice perché diverso. Dall'altra parte, e specularmente, sui meridionali si sarebbe scaricato un complesso di connotazioni negative: dapprima con accuse di loquacità, volubilità, infiammabilità e indisciplina, da sempre ritenute qualità dei popoli caldi, con prevenzione negativa che risaliva a Garibaldi e a Carducci; e successivamente in termini di disperante cronica inadeguatezza al mondo moderno e alla nuova compagine italiana.

E siamo ai nostri tempi, ai termini in cui spesso il meridionale è percepito, seppure da un'opinione pubblica aliena da stancanti riflessioni critiche. Vale ancor oggi la definizione data da Panzini nel suo *Dizionario moderno*, dei primi del Novecento:

Meridionale: Curiosa parola che indica piuttosto difetti ed eccessi che virtù, secondo i popoli del Nord. Noi, italiani, passiamo per meridionali. Alla loro volta, gli italiani del Nord chiamano meridionali (o, genericamente, «napoletani») quelli del Sud.

Certo, se fosse stato un meridionale, Panzini avrebbe posto l'accento sulle virtù e sulla sobrietà. In quegli stessi anni un altro celebre *Dizionario*, quello del Petrocchi, osservava a proposito di *Meridionale*: «colle qualità o i difetti della gente e dei paesi del Mezzogiorno». È significativo che, alle qualità esclusivamente neutre, si aggiungessero soltanto i difetti e non anche i pregi. Ingenui, innocui termini di vocabolari? No, perché essi risentivano di una tradizione e di una *communis opinio* che già nel giro di tre-quattro decenni, contrapponeva le qualità e le nature di una parte degli italiani a quelle della parte meridionale, alla quale, tutt'al più, si faceva credito di certe doti particolari ormai stereotipate: «Proprio dei popoli meridionali: «Fantasia, Vivacità, Ardore meridionale», come si esprimeva a proposito della stessa voce un altro celebre dizionario, quello di Rigutini e Fanfani, redatto tra Otto e Novecento: doti belle, simpatiche, certo, ma nient'altro?

Era passato solo qualche decennio da quando, nel periodo napoleonico, tutta l'Europa aveva ammirato la coerenza e l'eroismo dei meridionali, sacrificatisi per il proprio legittimo re aggredito da Napoleone (e persino i francesi erano rimasti stupiti davanti a questi uomini, primitivi ma strenuamente fedeli); e, proprio ora che tanti intellettuali stranieri si attardavano a indagare su camorra e *mafia*, era svanita la tradizione dei viaggiatori europei, che elogiavano la generosità dei meridionali; mentre da poco s'era spenta l'eco non solo del brigantaggio, ma anche di quell'incredibile gesto di un reggimento borbonico i cui soldati, costretti alla fuga davanti all'incalzare dei garibaldini, avevano linciato il proprio generale che, sul versante calabrese del Tirreno, non voleva resistere a difesa di Francesco II. Ma forse fu il grandioso e indomabile brigantaggio postunitario, con le sue realtà e le sue leggende di crudeli effrazze (che rievocavano gli spettrali riti cannibalici del sanfedismo e le crudeltà della guerriglia antifrancese del Decennio), che scavò un abisso tra l'Italia moderna e questo Mezzogiorno eternamente primitivo.

Tutto era finito, di quell'antica ammirazione verso i popoli alteri e primitivi del Sud; erano finiti i miti positivi del *Grand Tour*. Due porzioni d'Italia, che, reciprocamente ignorandosi, erano finora vissute in tranquilla separazione, e che adesso si trovavano improvvisamente a convivere riunite, cominciavano a stabilire distanze e ad esprimere giudizi di valore complessivi, dai quali il Sud d'Italia usciva deplorato e rimosso. E il Sud non poteva che rispondere con altrettante speculari au-

torappresentazioni, di impianto ideologico e non critico: e – tanto per rifarci all'ultimo esempio – della mitografia del brigantaggio faceva sì che venissero esaltati gli elementi positivi, l'indomabilità, la vendetta contro le troppe angherie subite ieri e oggi, la capacità di soffrire ma anche di vendicarsi del tradimento, l'ambire a mire alte, come i settentrionali, meglio dei settentrionali. Un fremito di libertà soffocata, di ingiustizia che gridava vendetta, cominciò a intessere buona parte della letteratura meridionale, da Padula a Misasi. Così, all'incrocio tra residui romantici – vivi e diffusi nella letteratura minore del Mezzogiorno – e nuovi afflatti veristici e democratici, e mentre Sergi, Lombroso e Niceforo s'affaticavano a dimostrare la naturale barbarie dei meridionali, quello stesso doloroso fenomeno del brigantaggio veniva implicitamente eretto a mito e la sua valenza capovolta ad opera degli intellettuali del Mezzogiorno d'Italia: dell'antico uomo meridionale rimaneva la natura buona e ingenua, quasi fanciullesca (e dunque anche crudele, com'è dei fanciulli), e il resto era colpa della società e dei governi. E che di mito si trattasse è dimostrato dalla fama usurpata dell'antica Sila, vista come covo di briganti. Sila che, nel decennio postunitario, a conti fatti, nemmeno lontanamente toccò i livelli della virulenza brigantesca tra Puglia, Lucania, Irpinia e Matese, dove bande di migliaia di fuorilegge a cavallo s'impossessavano di interi comuni, e per mesi e mesi, con annessi fatti d'incredibile ferocia.

Nel frattempo, era nata la «questione meridionale», la quale non poteva reggersi se non comportando, anche, una qualche forma d'anatema *ad hominem*, che facesse perno su una qualche mitografia consolidata, su un universo etnico tanto astratto quanto evidente: del Nord verso il Sud, con le armi della modernità, a cui si giudicava il Sud assolutamente impreparato, benché i settentrionali né avessero né rivendicassero alcuna identità propria; del Sud verso il Nord, con l'accusa di usurpazioni e danni arrecati dal nuovo Stato, e con la rievocazione dei fasti della propria storia, e soprattutto di un'identità antica, forte e tutta propria. Che, poi, era, nei fatti, arma tanto astratta e vaga quanto, proprio per questo, forte e divulgabile, e dunque densa di futuro.

Considerazioni che non escludono l'altra, fin troppo ovvia in sede di ricostruzione storiografica: che, in età risorgimentale, il mondo economico e politico del Nord trovava in quel Sud (se non arretrato e sottosviluppato in assoluto, certamente in evoluzione più lenta e vischiosa rispetto ai contesti alto-italiani, e per una congerie di motivi antichi e recenti, strutturali e congiunturali) un oggettivo terreno, se non di un occhiuto spirito di conquista, certamente della tendenza a dispiegarvi un'egemonia economica, sociale e culturale di tipo moderno. Il Risorgi-

mento è stato anche questa preoccupazione dei mercati e dei flussi finanziari, il cui ampliamento non era, di per sé, antimeridionalismo o, peggio, razzismo, ma, appunto, mera logica mercantile e finanziaria, naturalmente portata all'ottimizzazione dell'uso delle proprie risorse sull'onda di un'espansione istituzionale su nuovi territori. Convincimento radicato nelle élites settentrionali e attestato, per converso, dal contemporaneo venir meno degli stereotipi laudativi sul Mezzogiorno, che i visitatori forestieri avevano reso comuni nel secolo precedente, e che ora, mutati i tempi, apparivano definitivamente anacronistici: e si determinò lentamente un accumulo di pregiudizi negativi che culminarono nella famosa definizione, di Gladstone a Lord Aberdeen nel 1851, dello Stato borbonico meridionale come negazione di Dio; e, come si sa, a livello di *communis opinio*, è difficile distinguere l'istituzione governante dalla natura dei governati. A fronte di questo apprezzamento – altamente negativo e come tale reso dominante e largamente diffuso, effetto e causa di esecrazione verso il Sud borbonico – non bisogna credere che tutto e tutti, nel regno settentrionale, muovessero alla conquista di un Sud ritenuto *naturalmente* inferiore, se è vero che quella raccomandazione di Cavour, nei suoi ultimi tempi, di concedere loro il *self-government*, dichiaratamente nasceva in lui dal giudicare i «napoletani» di natura buona ma soffocati dal vecchio cattivo governo.

Così, l'identità meridionale, cioè la forma in cui i meridionali si sono rappresentati a se stessi e agli altri, o in cui gli altri li hanno rappresentati, non è mai variata nei suoi termini generali (l'irrazionalità ma anche la cultura raffinata, se pure astratta; la primitività ma anche la fantasia; il ribellismo ma anche il senso dell'onore; l'inadeguatezza alla convivenza civile ma anche l'individualismo con la sua forza ecc.). E questo perché tutti i meridionali, di qualsiasi regione, di tempo in tempo, hanno avuto e diffuso di sé la stessa vulgata; e in questa identità indistinta il giudizio altrui li ha sempre accettati. Essa, però, è certamente mutata nel tempo, perché si è plasmata sui termini essenziali delle forme politiche, ancor prima che culturali, vigenti nella compagine nazionale, e sui modi in cui la questione meridionale è stata affrontata e, se del caso, risolta.

5. La letteratura, e magari anche i frammenti retorici di tanta letteratura, ebbero un peso decisivo, anzitutto nel tenersi stretto, e gelosamente, lo stereotipo del meridionale, solare e vivace per ambiente e per natura umana, o anche cupo e malinconico per carattere, ma pur sempre troppo diverso. E, anche ammettendo la insincerità retorica, c'era pur sempre bisogno di una qualche credibilità dell'asserto, almeno nell'opi-

nione corrente, pena l'inaffidabilità dell'autore. Se, ai primi del secolo, Pietro Borsieri aveva attaccato quella *Corinne* della Staël che invece aveva ispirato a Leopardi l'ammirazione per il Mezzogiorno («per dimostrare che tra i ghiacci e le caligini del Nord meglio amarono di errare le Muse che non tra i boschetti di aranci e le eterne fragranze del Mezzogiorno», come diceva nelle *Avventure letterarie di un giorno*, 1816), in seguito il registro cambiò e i meridionali d'Italia non furono più, genericamente, i meridionali come categoria della storia, cioè i detentori della poesia e della bellezza antica (così li immaginava Leopardi, che accettava la leggenda dei napoletani frequentatori di pubbliche popolari letture dell'Ariosto e del Boiardo), ma qualcosa di nuovo e diverso, più maturo. Lo stesso Nievo avrebbe parlato, nelle *Confessioni*, di «quell'umorismo meridionale che tanto si distingue dal settentrionale quanto la nebbia notturna del palude dall'orizzonte lucente e vaporoso d'un bel tramonto d'estate», e, al tempo della spedizione dei Mille, dell'

allegria vita meridionale [che] riprendeva come niente fosse le sue gioconde abitudini a venti passi da quel piazzale ove il sangue correva ancora, e venti o trenta cadaveri aspettavano la sepoltura.

E questo era lo stereotipo del meridionale, che durava costante da tempo. L'identità del meridionale, per così dire, risiedeva in una sua certa eccessività.

Ma quando l'epopea non fornì più materia di celebrazione di allegre virilità meridionali, gli scrittori del Sud vi aggiunsero elementi suggestivi: come, nella *Storia* di De Sanctis, la «nudità molle e voluttuosa della vita meridionale», o

quel senso della musica e del canto, quel dolce fantasticare dell'anima tra le molli onde di una melodia malinconica insieme e voluttuosa, che trovi nelle popolazioni meridionali, sensibili e contemplative;

caratteri che in Verga risaltano perché di ogni uomo dalla personalità forte si può dire che è «vivo ed impetuoso come tutti i meridionali» (*Una peccatrice*), giacché, «accostandosi alle parti più meridionali d'Italia sembra sentire l'influenza di questo cielo d'oriente» (*I carbonari della montagna*). E i letterati settentrionali non erano da meno: «le molte rose sparse dappertutto parlavano del suo affetto alla bellezza classica [...]; una fantasia volta sempre al mezzogiorno, insensibile al fascino del Nord», era la caratteristica di un personaggio femminile del *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro.

6. All'indomani dell'Unità, la costruzione dell'identità meridionale fu chiamata a rispondere ai termini assolutamente nuovi in cui si pone-

vano l'Italia e il Mezzogiorno d'Italia, ora che l'adattamento del Mezzogiorno arretrato alla restante Italia progredita sopraggiungeva a rendere enormemente complicato, se non addirittura drammatico, il quadro delle due realtà. Quell'identità ricevette un forte impulso dal fiorire della letteratura meridionale, per lo più di taglio narrativo, che, tra le altre cose, in genere rispondeva, esplicitamente o implicitamente, a un fiorire di più o meno clandestine polemiche di natura politica. E la letteratura meridionale era tale non già per l'estrazione dei suoi protagonisti, ma perché meridionali erano il mondo spirituale che vi respirava e i nodi problematici che vi si affrontavano: è indicativo che si possa parlare agevolmente, e con omogeneità, di una letteratura meridionale (per non parlare della letteratura meridionalistica, in cui il taglio saggistico ha la meglio sull'impianto strettamente ideologico-letterario), laddove di una letteratura settentrionale si può dire solo per comodità di dislocazione degli autori. Quella meridionale – fiorentissima – è ben altro. Con una precisazione, però: che la letteratura degli autori meridionali scoprì (o inventò, da *invenire*) il Mezzogiorno in idea, e se ne fece strumento e portavoce, solo quando il Regno fu per sempre annullato nella nuova Italia: mentre, nei decenni precedenti, era stata l'Italia, e solo l'Italia, l'Italia di Dante e di Machiavelli, di Alfieri e di Manzoni, il punto di riferimento d'ogni loro richiamo alla dignità civile. Ora, a unificazione avvenuta, i grandi uomini del vecchio regno, Giannone e Vico, Genovesi e Pagano, Cuoco e Galluppi, riconquistavano una dignità nuova, monumenti di un mondo scomparso. De Sanctis e Settembrini – i fervidi ammiratori del Puoti, difensore della purezza italiana, e con la loro vitalità fatta di militanza ad un tempo politica e letteraria – sono citazioni simboliche d'obbligo di questo recupero, che esalta l'Italia ma restituisce dignità al Regno. Così, i lontani eredi di un Mezzogiorno che un tempo era stato amato per il suo paesaggio caldo, per le sue rovine illustri, per i suoi popoli eterni fanciulli, adesso ne ritrovavano il senso all'ombra di una dignità storica conculcata ma non estinta.

Per comprendere appieno la penetrazione di questa letteratura nel panorama italiano, e della diffusione delle sue idee nelle province del Sud, si tenga presente il fatto – assai più importante di quanto comunemente non si pensi – che nel Mezzogiorno continentale, fra Otto e Novecento, i giovani rampolli della borghesia provinciale che intendessero abbracciare una professione, arrivati intorno ai vent'anni, si sradicavano per andare a Napoli e seguirvi i corsi universitari, quasi sempre di giurisprudenza (e talora di medicina e d'altre scienze), e conseguire una laurea in grado di avviarli a decorose carriere. Qui, nell'antica capitale, grazie ai sacrifici delle famiglie della sterminata provincia meridio-

nale, questi giovani risiedevano almeno quattro-cinque anni, nel pieno della loro formazione intellettuale, e ricevevano l'impronta dei maestri e dello stesso ambiente (e, spesso, dei club massonici), imbevendosi degli ultimi portati della più alta riflessione meridionale: romanzi, novelle, poesie, libri e libelli e infiammate conferenze, di natura politica e sociale. Si pensi all'influsso che proveniva dalle cattedre di studiosi che erano anche letterati e polemisti, sempre a metà strada – secondo la tradizione di Settembrini e De Sanctis, Bovio e Bonghi – tra diritto e scienza, poesia, giornalismo e passione civile. E mentre quest'ultima diveniva sempre più stringente e connotata di forte ansia di riscatto sociale, dall'altra si instillava la sfiducia per la falsa modernizzazione della nuova Italia. Si pensi, per tutti, al giurista e narratore napoletano Giovanni Bovio (1841-1903), questa sorta di ultimo romantico, nella cui prosa Dante era il paradigma dell'Italia grande ed eterna, e Napoli lo specchio del Sud e il simbolo della grandezza decaduta. Mentre altri scrittori e studiosi meridionali, come Petruccelli della Gattina e Vittorio Imbriani, davano un quadro desolante delle nuove istituzioni unitarie. Dalla lettura delle fortunate opere di costoro, la gioventù meridionale traeva spunto, e, ritornando nelle province d'origine, vi riversava ardori polemici e rivendicazioni morali e culturali, all'ombra di quella grande lezione di spirito liberale, laico e democratico che era stata, appunto, di Settembrini, di De Sanctis, di Bovio.

Questa sorta di meridionalismo della cattedra, fortemente impegnato ma per niente angusto, deputato a invocare i legittimi fasti della civiltà meridionale, affinché questi ne uscissero proclamati e trasmessi (una tradizione conclusasi nell'esempio altissimo di Croce), non ebbe lunga durata. Ormai liberatasi dalle vecchie pastoie di una corte e di una Chiesa di famigerata arretratezza, l'incredibile fioritura di intellettuali e studiosi meridionali, subito dopo l'Unità, avvertiva troppo forte il richiamo delle ultime conquiste del positivismo e dello scientismo d'Oltralpe – dalla filologia alla filosofia all'erudizione alla sociologia – per accontentarsi dei chiusi spazi del suo Mezzogiorno; ed aspirò ad essere, nei contenuti e nei metodi, non più meridionale ma italiana ed europea, e ruppe, come d'incanto, le angustie dell'identità meridionale per conservarne, spesso, solo certe doti identificanti, tipiche di chi nasce e con sacrificio s'evolve in ambienti ostili: la tenacia, la pensosità, l'avversione alle mode, l'originalità. Nel pieno della stagione positivista fu un vanto, per l'intellettualità meridionale, sentirsi assai più che meridionale.

Furono piuttosto i narratori e i poeti a conservare tracce evidenti d'identità, col progressivo prevalere dell'elemento locale, se non del

colore locale. Eppure, sul terreno della narrazione e dell'invenzione poetica, la meridionalità avrebbe costituito un elemento debole e scarsamente rappresentativo, non identificante, appunto, laddove la città, il paese, il villaggio del Sud rappresentavano un universo in cui il lettore poteva riconoscersi: piccoli e grandi scrittori e poeti, del secondo Ottocento e del primo Novecento meridionale, testimoniano sistematicamente questa tendenza. In essa la connotazione meridionale si ispirava a colori di solitudine pensosa, di titanico sforzo d'evadere, di sentimenti delicati e fieri, in una sorta di romanticismo di ritorno denso di personaggi sofferiti e di un ambiente che, per colpe altrui, e nonostante il tepore di famiglia e comunità, stentava a rendere felici i propri figli. Era un'identità adesso impalpabile, storicamente debole ma antropologicamente e culturalmente insistita, di cui la romanticità dei presupposti restava stigma essenziale. Nonostante una rivendicazione di comune dignità, qui si attivava una divaricazione tra la scienza e l'arte degli intellettuali meridionali.

7. Quando la questione meridionale cominciò ad essere qualcosa di tremendamente e quotidianamente serio e, fuori del Mezzogiorno, a cura o di privati studiosi o a livello di istituzioni, su quello stesso universo meridionale cominciarono ad elaborarsi rigorose analisi, in cui i termini sentimentali e il profumo dell'antico non avevano più alcun ruolo, non pochi letterati meridionali si avviarono ad oscillare tra una difficile autocritica e una fin troppo corriva lamentazione, che si aggiungevano alla proclamazione dell'identità, ridotta a persistente stereotipo: tutti elementi destinati a durare a lungo, ma, come vedremo, a stemperarsi in un livello di più ristretta valenza provinciale (o a permanere nelle generalizzazioni banali ancor oggi in vigore). Ne troviamo l'eco, in termini autocritici, in due luoghi di Pirandello:

Sono così tormentosamente dialettici questi nostri bravi confratelli meridionali. Affondano nel loro spasimo, a scavarlo fino in fondo, la saettella di trapano del loro raziocinio, e fru e fru e fru, non la smettono più. Non per una fredda esercitazione mentale, ma anzi al contrario, per acquistare, più profonda e intera, la coscienza del loro dolore. (*L'uomo solo*).

[...] Andate a far loro intendere [agli operai meridionali] che la politica doganale seguita dal governo italiano è stata tutta una cuccagna per l'industria e gli industriali dell'alta Italia, e una rovina spaventosa per il Mezzogiorno e per la nostra povera isola; che da anni e anni l'aumento delle tasse e di tutti i pesi è continuo, e continuo il ribasso dei prodotti; che col prezzo a cui è disceso lo zolfo non solo è assolutamente impossibile trattarli meglio, ma addirittura una follia seguitar l'industria [...]. Io non avevo chiuso le zolfare per loro, per dar loro almeno un tozzo di pane. Scioperano? Tante grazie! Vuol dire che possono fare a meno di lavorare. Tutti a spasso! Allegrìa! (*I vecchi e i giovani*).

Dunque, proprio col tramonto del Regno s'era avviata la costruzione dell'identità del meridionale. Un'identità della quale, per quanto astratta e riferita a tempi e spazi diversi, è storicamente legittimo parlare: perché essa è non un'identità che candidamente si presuma naturale, metastorica e altrettanto opinabile, e dunque storicamente un fantasma, ma perché, al contrario, essa è proprio un'entità costruita, e storicamente costruita, in un certo contesto, e per ben determinati motivi, dei quali, dunque, non si può non dare storia. Essa nacque qualche tempo dopo l'Unità, e – seppure su un fondamento che, ad opera dell'intelligenza europea, s'era costituito da quasi due secoli, con afflato in parte letterario, in parte retorico, ma sempre quale risarcimento delle ferite della modernità – ebbe come primi artefici gli intellettuali meridionali: dai quali, anche per il lento diffondersi dei periodici locali, le opinioni gradatamente scendevano verso i livelli medi e bassi della collettività del Sud e della sua coscienza. E *questa* identità – di uomini resi tristi e avviliti non dalla natura favorevole ma dalla storia avversa –, proprio per il suo impianto ideologico, per motivi che accomunavano le province meridionali, si riconosceva una grande coerenza in tutte le province meridionali. Costanza d'impianto ideologico e di motivazioni, ascendenza nell'intellettualità etico-politica d'impronta umanistica, omogeneità negli spazi delle province meridionali: tutti elementi che durano tuttora, almeno quando si configurano speculari ideologie esterne portate a coinvolgere il Mezzogiorno in giudizi di valore negativi. E se pure, proprio dal tardo Ottocento in poi, s'è diffusa la tendenza a scoprire e rivendicare le identità regionali del Sud – un tempo impensabili, e soprattutto giammai ritenute oggettive o oggettivabili in sede di analisi –, proprio l'identità meridionale *tout-court* ha finito col prevalere larvamente nell'immaginario, soprattutto di quello esterno al Mezzogiorno. A consolidare tale identità, nel corso del tempo, sarebbero sopravvenute nuove drammatiche circostanze, ricadenti sulle popolazioni dello stesso sfortunato Sud, come la miseria di un'agricoltura arretrata, appesantita dal latifondo e dalla sovrappopolazione, a cui si era risposto con la scelta estrema e dolorosa dell'emigrazione. L'una e l'altra tasselli ineliminabili del quadro, morale ancor prima che socioeconomico, del Mezzogiorno in idea, sempre vivo e sempre accettato nella letteratura, nel teatro, nel cinema. Il fatto, poi, che le analisi socioeconomiche più accreditate, a cominciare dalle inchieste agrarie tra Otto e Novecento, ne sancissero il quadro di desolazione economica, umana, morale, non scalfiva in nulla lo stereotipo del meridionale, la sua identità immancabilmente alta e infelice:

giacché quell'altezza ineriva alla sua natura, e quella desolazione era frutto delle iniquità della storia. E, dunque, se il Croce, nelle prime pagine della sua *Storia del Regno di Napoli*, ritiene che quel regno, ancor prima dell'arrivo dei Mille, da tempo fosse morto «in idea» (giacché se n'era ormai estinta, nel grigiore degli ultimi Borboni, ogni alta idealità e originalità), proprio in quel tempo e da allora in poi, si elaborò nell'intellettualità meridionale un altro Mezzogiorno, un sofferto Mezzogiorno «in idea», *alter et idem*.

Come ogni costruzione, l'identità meridionale doveva essere funzionale a qualcosa. Sotto questo aspetto, pur mantenendo la piena omogeneità ideologica nell'ambito delle regioni che la esprimevano, l'identità meridionale è mutata nel tempo, ora perdendo certi caratteri costitutivi, ora acquisendone altri, e sempre mantenendone alcuni originali, magari piegandosi ad usi e utenti diversi. La trasformazione ineriva, sostanzialmente, al mutare delle condizioni sociopolitiche dell'intera Italia, e delle più ampie tendenze della sua cultura. E così, alcune caratteristiche, che apparivano essenziali e connaturate ai primi tempi dell'identità meridionale, hanno via via perduto d'importanza. La glorificazione del passato è risultato l'elemento più debole e presto caduco, anche per il tramonto di una classe intermedia di esclusivo impianto umanistico che la sorreggeva, mentre nell'opinione comune ha goduto di persistenza maggiore, ma progressivamente indebolita fino alla ricostruzione e al fiorire delle *Antologie della questione meridionale* (Romano, Caizzi, Villari, Voelching), il mito del bel Mezzogiorno baciato da Dio. Ma, soprattutto, quell'identità è andata perdendo l'impianto retorico che ne era stato alla base (la natura felice, il passato glorioso, l'indole primitiva e pura dei suoi popoli ecc.), man mano che la questione meridionale si è prima insinuata e poi è fragorosamente caduta sul tavolo del gioco politico, come tema del dibattito politico (diceva Fortunato che il Mezzogiorno sarebbe stato o la rovina o la salvezza d'Italia): e tanto più visibilmente quell'impianto retorico si allontanava quanto più la questione meridionale, come problema politico, andava a rientrare nella dialettica dei programmi e della pratica dei partiti.

Tra tardo Ottocento e avanzato Novecento, l'identità meridionale andò perdendo vigore, quale pseudoproblema, quale astrazione non legittima e non suffragabile, all'interno dell'elaborazione intellettuale di scrittori e saggisti, e persino di quella sociologia che in Italia aveva derivato le sue prime fortune proprio dall'identificazione dell'«uomo meridionale»; essa sopravvive come approssimazione e banalizzazione in universi di discorso prevalentemente polemici, e, magari, come replica polemica di pari indeterminatezza. Fu allora che, mentre il Mez-

zogiorno diventava, e con ben più valide strumentazioni, un grande tema della politica nazionale, alla generica identità meridionale andò subentrando la rivendicazione dell'identità provinciale dei meridionali, che a tutt'oggi ha perso assai poco del suo antico vigore. Di qui il forte ancoraggio, di tanti scrittori meridionali di quest'ultimo secolo (e spesso dei migliori fra loro), ai fatti e alle persone, alle memorie e ai miti della piccola patria d'origine: da De Roberto a Verga, a Pirandello, a Sciascia, a Tomasi di Lampedusa; da Repaci ad Alvaro a Strati; da Scottellaro a Fiore a Jovine – per non citarne che alcuni – non c'è scrittore meridionale che non abbia avuto nell'identità della sua terra, assai più che nella generica e forse rimossa identità meridionale, la sua più vera e feconda sorgente. E come non ricordare quel Carlo Levi, prepotentemente fattosi meridionale, e dolorosamente meridionale, il cui *Cristo*, dedicato a un angolo di Lucania, diffuse in tutto il mondo – donde il confluire, nella Lucania del secondo dopoguerra, di una folta scuola di sociologi e antropologi americani – l'immagine di un mondo antico e dolorante che, rimosso dal mondo e dalla storia, e chiuso nel suo fatalismo, adesso, proprio grazie a Levi, poteva elevarsi a vita degna, meritevole di ogni rispetto e d'ogni intervento che gli desse una gioia finora negata? E come trascurare l'enorme impatto che sull'opinione pubblica più sensibile determinò la vasta fioritura del neorealismo cinematografico dello stesso dopoguerra, che rendeva inquiete e sollecite le coscienze degli italiani di fronte alla pena di tanti loro confratelli, infelici perché rimasti nel Sud, infelici perché emigrati dal Sud? E che dire di testi, oggi confinati nella storia meramente letteraria, e che pure ebbero sulle coscienze civili d'Europa un influsso enorme, e altrettanto duro, come *Fontamara* di Silone, denso di «cafoni» ancor prima di Levi? Ma questo era il Meridione come problema, agli occhi di saggisti e artisti civilmente impegnati e dalle alte benemerenze; ma non era il Meridione in sé, dei cafoni e dei braccianti e degli artigiani, che s'accorgessero di soffrire perché meridionali, ma era il Meridione in idea, quell'idea forte e alta che coniugava i popoli meridionali e l'ingiustizia consumata ai loro danni, a cui l'identità veniva non dalla meridionalità ma dal dolore collettivo.

Lungi dal costituire il negativo dello strapaese, però, l'adesione dell'intellettuale meridionale all'identità della sua regione (una costruzione mitica, ma sentita nel profondo) è divenuta elemento di forza, strumento di persuasione, un riferimento alto a cui non venir meno. Sostituendosi con maggiore efficacia all'identità meridionale, debolmente avvertita, è stata l'identità provinciale, la carità del natio loco di calabresi o lucani, di siciliani o molisani, a costituire l'elemento di for-

za, di autocoscienza proclamata, di identità da difendere e trasmettere, e tanto più quanto più quell'antica terra madre era percepita come lontana e debole, umiliata e offesa. L'emigrazione dei meridionali verso le Americhe, prima, e, dopo, verso il triangolo industriale dell'Italia del Nord, per non dire della disperata diaspora della piccola borghesia intellettuale in cerca di lavoro, è stata la grande e sofferta palestra in cui i meridionali si sentivano (e si sentono) stretti soprattutto nell'identità della loro regione. Il fatto letterario fiorito nel Mezzogiorno (e la sua stessa saggistica) ha conservato in sé la forza di questa ascendenza, e funge da messaggio identificante, rassicurante, che lega alla patria lontana. È certo che uno strumento poderoso per la scoperta e la proclamazione della propria identità di meridionali, o di siciliani, calabresi, lucani ecc., sia venuto proprio dal processo di straniamento di chi è stato costretto a vivere lontano dalla propria terra, al Nord o all'estero non importa, di nient'altro ricco se non di nostalgia in forma di rimorso, di punti di forza e di riferimento ormai troppo lontani, e pur sempre miseri e fuori del tempo; e quella sentita e sofferta debolezza è stata ribaltata nella sua valenza, e, proclamata come identità, ha fornito almeno una misera certezza, il senso dell'appartenenza a una comune memoria.

In altri termini, l'identità meridionale, col suo corteggio di componenti positive, è stata elemento forte della costituzione morale d'Italia fino a quando non è sopraggiunta la questione meridionale a sostituirla il potere di rappresentanza presso uomini e istituzioni dello Stato. Ma questo potere di sostituzione non è subentrato né rapidamente né agevolmente, giacché è stato necessario che intorno alla questione meridionale, stavolta politicamente intesa, si attivasse una coscienza critica e un più largo consenso della nazione: e ciò non poteva avvenire senza una presenza di partiti di ampia base popolare, che introiettassero la questione meridionale come questione nazionale, senza che politici lungimiranti e tecnici di alto livello, sgombrato il campo dai residui dell'identità, affrontassero problemi, e non medicassero nostalgie. In effetti, una volta costruito lo Stato italiano, è stato necessario che si costruisse la nazione italiana, con un processo che si è concluso, nei limiti in cui si è concluso, solo in questi ultimi decenni, con l'assimilazione di valori, riferimenti ideali e generi di vita abbastanza omogenei. Durante tutto questo arco di tempo, durato ben più d'un secolo, man mano che il ritardo socioeconomico del Mezzogiorno assumeva i caratteri politici della questione meridionale, specularmente s'indeboliva il potere rappresentativo dell'identità meridionale. Solo diventando protagonisti di una questione nazionale, i meridionali potevano sentirsi cittadini di

una nazione; e solo allora potevano non ricorrere più alla proclamazione della propria identità-diversità. Vi ricorrono ancor oggi, sì, ma solo se e quando ne avvertano prepotente il bisogno, quasi a invocare l'aiuto delle antiche madri.

Conseguenza di questo processo è stato l'indebolimento di un vecchio complesso, tipicamente meridionale: la consapevolezza del distacco non tanto dalle altre regioni d'Italia quanto dal governo d'Italia. Le stesse recenti estreme spinte autonomistiche della Lega, a sostegno della forte identità padana ritenuta svantaggiata a favore di un Mezzogiorno inerte e vorace, hanno creato nei meridionali un risentimento non già nei riguardi dei popoli padani – di cui anzi si è contestata la stessa identificata esistenza –, ma contro il movimento proclamatore di quella falsa identità: contro la quale, stavolta, quasi paradossalmente, l'identità meridionale, smentendo la sua antica proclamata esistenza, si è appellata, a propria difesa, alla superiore onnicoinvolgente identità della patria italiana, di cui non alterare l'unità sostanziale: ulteriore sintomo dell'ormai realizzato indebolimento dell'identità meridionale.

8. Certo, risulta assai difficile e rischioso – e addirittura sgradevole, e tale da esporre a incomprensioni e critiche ingenerose – negare la legittimità, e addirittura l'esistenza di un'*identità meridionale* in sé: la quale non può non essere anche, se non prima, l'*identità dell'uomo meridionale*. Sostenere questi asserti, pur con la cautela e il distinguo che la storia impone, si scontra, soprattutto, con una delle più radicate e diffuse e appassionanti convinzioni dell'opinione pubblica e della riflessione colta, d'Italia e d'Europa. Delle strutture socioeconomiche e degli universi mentali fioriti nel Mezzogiorno d'Italia io stesso mi sono a lungo isolatamente occupato, e soprattutto della Calabria, in particolare tra Seicento e Ottocento, senza generalizzazioni che non fossero quelle imposte dal momento storico, o, per altro verso, dalle fondamentali imperiose caratteristiche ambientali. E, tuttavia, di quella stessa regione ho anche cercato di illustrare l'evolversi dello stereotipo: nato in età antica come esecratorio di quei popoli meridionali che più avessero resistito alla conquista romana (i Sanniti dal IV secolo alla guerra sociale, e poi i Bruzi dai tempi annibalici alla guerra servile), successivamente tramandatosi con accentuazioni negative (popolo di servi ribelli e di traditori, simili a Giuda e forse torturatori di Cristo), che naturalmente si sono poi anche evolute in senso positivo (popolo di talenti originali e pensosi, amanti della propria indipendenza), arriva con questa stessa ambiguità fino al pieno dell'età moderna («provincia da grossa e inculta gente abitata» secondo il *Novellino* del quattrocen-

tesco Masuccio Salernitano, «un popolo pieno d'ingegno e di coraggio», patria del piccolo scolaro nel libro *Cuore* di De Amicis), da Cervantes e Lope de Vega e Tirso de Molina a Paolo Mattia Doria, a Galanti, a Settembrini. *Topos* canonico (di grande fortuna soprattutto fuori d'Italia), è sempre stato, anzitutto, stereotipo del e sul popolo di Calabria, per poi divenire generica identità di Calabria. Non c'è di che scandalizzarsi, perché la storia vive di fatti e di percezioni dei fatti, e l'uomo ne resta sempre protagonista, ora col suo oblio, ora con la sua memoria, che sono entrambe la linfa del suo vivere.

Queste pagine non hanno voluto estendere quelle riflessioni al Mezzogiorno, giacché sarebbe stata operazione indebita. Hanno voluto solo rispondere a una domanda che, ora abusata e ora rimossa, resta pur sempre quella: che cos'è il Mezzogiorno d'Italia, e in che consiste la sua individualità, la sua identità? E, al di là della sua connotazione anagrafica, chi è e che cosa è il meridionale? La risposta non poteva essere che nella storia e per la storia: storia di realtà materiali e ideali, di pregiudizi e di stereotipi, che sempre hanno presupposto e presuppongono universi di rapporti sociali e politici, e condizioni culturali ai vari livelli. Di qui l'incapacità di attestare, con argomentazioni verosimili, in che consistesse una non estrinseca identità meridionale; e di qui la proclamata (e deludente) convinzione che quell'identità, storicamente costruita senza un previo riscontro oggettivo nell'esistente in sé, si è anche evoluta, e non casualmente, seguendo i processi generali del mondo sociale, politico, culturale che si muoveva intorno al Mezzogiorno e spesso al di sopra del Mezzogiorno. Evoluzione che non si sarebbe agevolmente data se quell'identità avesse avuto in sé la forza e la legittimità sufficienti per resistere e sopravvivere abbastanza uguale a se stessa.

Il fatto è che, pur facendo salve tutte le interne o successive differenziazioni, un'identità non può essere una generica etichetta onnivale, agevolmente applicabile dall'esterno, e secondo le opzioni del mondo esterno. Occorre che l'identità di una terra (il suo suolo, il suo popolo, le sue istituzioni, i suoi valori, i suoi comportamenti) abbia alle proprie spalle, alla propria base, una lunga collaudata esistenza, non solo e non tanto *nella* storia (ché tutto ciò che è, non è se non nella storia), ma esistenza *attraverso* la storia, nei meandri carsici e nelle tristizie della *sua* storia, e sempre riconoscendosi in essa (abruzzesi e siciliani, napoletani e lucani, nel nostro caso: le cui affinità, che al tempo stesso li diversificano da marchigiani e sardi e romani, sono tutte da dimostrare); occorre che questa esistenza sia stata vissuta effettivamente da tutto un popolo con coerenza di atteggiamenti, e che non sia stata

solo un prodotto culto, frutto di esperienze culturali allotrie e spesso provvisorie, o di analisi estranee all'universo che si presumeva di identificare; occorre che questa esistenza e questo popolo, sia pure in una forma di aurorale autocoscienza, si siano percepiti con continuità, al di là di eventi lieti o tristi, e che insomma ce ne sia stata consapevolezza vera e non indotta, frutto di un lungo e non interrotto sentirsi *quelli* e non altri: e questo non già nella protesta contro i reggitori, che provvisoriamente unisce e poi divide, ma sempre, con coerenza di valori e di atteggiamenti; e che l'identità sia stata percepita come alterità e diversità, non contro l'istituzione, alta ed estranea, ma verso i conviventi, all'interno di quella medesima istituzione.

Ora (a parte il caso della Sicilia, dove da sempre la percezione di un'identità propria è stata più accentuata, e dunque, come la storia della sua cultura insegna, assai più feconda), questa unità identificante è mancata al Mezzogiorno continentale, a questo blocco che pure appare così solidamente e irrefragabilmente identificato e identificabile, e uno e unitario nella sua storia millenaria: così di lungo periodo e varia, questa storia, che a chi la studi pare strano che, al di sotto, non ci fosse un'unità in sé, viva e consaputa. E di questa mancanza, agli occhi dello storico, non ci sono responsabilità, né essa costituisce una qualsiasi diminuzione o altro. E di che, poi? Le cose sono andate così, e possono piacere o dispiacere, e deludere la nostra ansia di semplificazione dell'oggetto, ma sono andate così. L'identificazione del Mezzogiorno ha una gloriosa (e addirittura utile) tradizione, che risale ai primi tempi dell'età moderna, ma che è provenuta *ab extra*, ad opera di spiriti di particolare altezza e sensibilità, che erano alla ricerca del calore, dell'antico, del fantasioso, del poetico, del pittoresco, o almeno del diverso. Cose di cui le terre meridionali d'Italia effettivamente abbondavano, e per le due contrapposte ragioni del moderno incompreso e dell'antico vagheggiato: per via della loro attuale separatezza dai contesti avanzati d'Europa, e in virtù del lungo stratificarsi, in loro, delle testimonianze di tutte le antiche civiltà che avevano costruito l'Europa. Il Mezzogiorno era già *in* questi nobili spiriti, come grumo di paradigmi e di aspirazioni, ed effettivamente essi nel Mezzogiorno ne trovavano la verifica, nel paesaggio, nelle rovine, in certi atteggiamenti del popolo che sembravano anteriori alla stessa moderna civiltà. Come poteva, un europeo colto, non credere alla diversità di qualcosa che egli aveva cercato proprio per la sua diversità, e che per tanti aspetti – i monumenti a fianco della miseria, il paesaggio ridente accanto all'arretratezza delle istituzioni – sembravano negare la grigia normalità? Laddove, in tempi più vicini a noi, quell'identità ha mutato radicalmente di

valenza, e la constatata inadeguatezza a fronte del parallelo sviluppo delle regioni con cui s'era creata la contiguità, ha fatto pensare, *ipso facto*, a una diversità naturale. Giacché l'identità non è nient'altro che un'identità diversificante: o connaturata da sempre o costruita *in sé* e introiettata con costanza di consapevolezza.

Il problema è tutto qui: in quegli stessi secoli, tra Cinquecento e Ottocento, mentre tanti uomini d'alto sentire li osservavano con trasporto, che idea di se stessi avevano i meridionali (tolti quei pochi, letterati e umanisti indigeni, che erano i soli interlocutori dei forestieri, appartenenti al medesimo *milieu* socioculturale, e destinati a guidarne e ad influenzarne il giudizio)? In che cosa pensavano, quei popoli, che consistesse la loro propria essenza e identità? Al di là dell'appartenenza a una certa istituzione statale (ogni essere umano appartiene a uno Stato, anche se lo ignora), in che cosa credevano che consistesse la loro diversità? E poi, quando si arrivò all'unificazione, si sentirono accomunati nella sola protesta contro lo Stato unitario, e nella coscienza della propria fatale infelicità che li portava a emigrare, oppure si credevano portatori di un qualche specifico valore? E in che consisteva questo dato, questo loro prerequisito specifico? Perché, ad esser chiari, se non ci si sente diversi, e *tutti insieme diversi dagli altri*, almeno in qualche cosa di essenziale (e non nella sola e provvisoria comunità nel soffrire), in che consiste, allora, l'identità? L'idea non può essere chiara se non è anche distinta.

Sì, certamente: anche i grandi spiriti meridionali hanno parlato del loro popolo preso in sé, come unità: ma, non a caso, ciò non si ebbe se non dall'esordio al tramonto della stagione del riformismo – da Doria a Genovesi, da Galiani a Galanti, fino a Cuoco, Settembrini, De Sanctis, fino al positivismo e al primo socialismo –, allorché di quel popolo si esaltarono le virtù di laboriosità oppressa e di eroica sopportazione: ma sempre per contrapporre quelle virtù al cattivo governo che se n'era fatto e se ne faceva. In tutti i casi, quei meridionali erano una realtà sociopolitica, i sudditi di quel regno inerte (borbonico o sabauda, senza differenza), e nient'altro. Non se ne cercava né se ne attestava un'identità in sé, etnica o culturale, che non coincidesse con la prostrazione economica e morale di un ben definito territorio (il Regno prima, il Meridione poi, esemplarmente coincidenti). Quali altre basi avrebbe potuto avere un'identità siffatta, sostanziata del solo estrinseco elemento territoriale, al di là dell'intento polemico? Ma era il male delle istituzioni, impari al dovere di qualsiasi provvida istituzione, ad essere al centro di quelle impietose analisi; per il resto, il meridionale era un povero popolo, buono e sfortunato come tanti altri del suo tempo.

Poi, un giorno, questo popolo, soprattutto per merito di minoranze ardenti e avanzate, che sempre avevano voluto trascinarlo, senza mirare sempre a coinvolgerlo (cosa su cui gli inimicissimi Gentile e Croce concordavano, il primo rallegrandosene, e crucciandosene il secondo), si trovò trasfuso in uno Stato, nuovo, unitario e moderno, insieme con altri popoli che avevano alle spalle non un passato di identità forti e diverse, ma un passato sotto regimi statali diversi, di istituzioni e stili di vita diversi, che avevano attinto più alti livelli di benessere e di civiltà diffusa (e i giornali meridionali, quale prima grande presa di coscienza, divulgarono subito, all'indomani dell'unificazione, e finanche in dialetto napoletano, le terrificanti statistiche dell'analfabetismo delle genti del Sud). Il Meridione, allora, riversò quei suoi antichi consaputi ritardi nella nuova compagine nazionale, e fu allora facile, *lì e allora*, che venisse a costruirsi quella semplificante identità del meridionale, anelante all'assistenza perché organicamente debole e mantenuto in stato di minorità: identità che oggi circola ancora tra un'opinione pubblica spesso ignara e ingenerosa. A cui gli stessi meridionali danno man forte, tanto hanno introiettato la propria identità come disvalore: talora a ragione, assai più spesso a torto. Ma il fatto che – com'è risaputo – i buoni meridionali diano felice prova di sé soprattutto *fuori* degli ambiti più arretrati (e dunque più conservatori) del Meridione, dimostra che il Meridione resta, esso sì, un territorio storicamente e politicamente problematico, tanto che i suoi figli migliori devono assimilarsi agli *altri*, e quasi sradicarsi, per attuare la condizione del loro realizzarsi. L'ultimo cinquantennio, tra le tante avanzate socioeconomiche, ha anche contribuito a svuotare il Meridione di tanti e tanti buoni meridionali; allo stesso modo in cui, dopo il Novantanove irto di patiboli, il Mezzogiorno d'Italia non riebbe mai più quei primati culturali che il Settecento gli aveva dato.

Quell'identità del meridionale è ingiustamente collegata, oggi, ai limiti delle sue classi politiche; ma anche l'identità dei napoletani di Goethe oscillava tra l'ammirazione e il disprezzo. Ingiusti entrambi, com'è ingiusta ogni generalizzazione che acriticamente guardi alla *storia* di un popolo scambiandola per la *natura identificata e identificante* di quel popolo: così come era ingiusta quella cinica dichiarazione che a Goethe rivolgeva la principessina Filangieri: «Guardi com'è bella Napoli! La gente da secoli vive allegra e spensierata, e, ogni tanto, basta solo impiccarne qualcuno, e tutto torna a filare a meraviglia». Tra un bicchier di vino siracusano e l'altro, era Napoli, la bella. Ma il popolo? Che cos'era il popolo, se non lo spensierato *Lazarionitum* da mandare alla forca, mentre nel salotto Filangieri risonava il venerato nome di

Vico, questo *Altwater*, questo stupefacente patriarca della cultura meridionale?

9. Tutto ciò non toglie valore, forza e dignità agli apostoli e studiosi della questione meridionale, semmai, ne aggiunge. L'uso dello stereotipo e dell'universo ideologico dell'identità meridionale piegò, infatti, quel discutibile modello alla funzione di sussidio formidabile, di punto di riferimento legittimante, per chiunque si battesse per l'avanzamento delle genti del Sud, considerate come una totalità omogenea, da difendere e spingere avanti sulla strada del progresso. E invece l'identità si è dimostrata arma debole in chi se ne sia fatto strumento di rimpianto e di compianto, nostalgia senza risarcimento all'insegna di un troppo facile sentimentalismo; ed è diventata mezzuccio spregevole, e pur duraturo, in chi ha fatto leva sui risentimenti delle genti meridionali per catturarne il consenso politico, utilizzato poi per personali inconfessabili fini.

Il fatto è che l'identità meridionale è, in fondo, un problema nazionale, nella misura in cui la questione meridionale è problema nazionale, tanto che nessuno dei grandi o medi saggisti, studiosi della storia e della condizione del Mezzogiorno, da Fortunato e Croce fino a Gramsci e alla scuola storica che ne ha seguito l'impostazione, si è mai preoccupato di una qualsiasi forma d'identità meridionale: in quest'ottica, quello dell'identità è stato e resta, per loro, un problema sistematicamente inesistente, non per insensibilità da parte del soggetto osservatore, ma per inconsistenza dell'oggetto osservato. I meridionali sono stati, piuttosto, gli involontari (e non felici) protagonisti, e spesso i testimoni assenti, di un dramma assai più alto delle loro dimensioni umane. Risolta la questione meridionale, la presunta identità del meridionale si stempererà naturalmente; l'allargarsi dell'orizzonte all'Europa – dove sussistono anche altri «Meridioni», sparsi qua e là nel continente, e tutti bisognosi di soccorso per raggiungere livelli alti di civiltà – potrebbe essere un'occasione ideale in questo senso. E, dopo, ognuno continui a pensare a suo modo il Meridione, sia che lo ami, sia che lo detesti: l'essenziale è che, finalmente, quell'identità – vera o fittizia – sia percepita, soggettivamente e oggettivamente, come identità di un popolo felice.

Nota bibliografica

Intanto, come prologo in cielo di questa nota, si rinvia al bel volume di G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, Utet, Torino 1979, che contiene anche (pp. 168 sgg.) una rassegna succinta relativa ai caratteri, affermati o negati, della «storia d'Italia», da Mommsen a Wilamowitz, da Quinet a Sismondi, da Burckhardt a Croce (di quest'ultimo si ricorda qui la disputa con Solmi e Salvatorelli a proposito della presunta «continuità» della storia d'Italia); Galasso, studioso sobrio, non si serve di argomentazioni radicali, ma ha sufficiente senso storico per cogliere la divaricazione tra approssimazioni culturali *post factum* e realtà dei processi storici; nel volume citato si affronta, seppure senza specifici riferimenti al nostro caso, il più generale tema dell'identità italiana. Nel volume I della *Storia d'Italia* Einaudi, dedicata a *I caratteri generali* (Einaudi, Torino 1972), la prospettiva si apre con due ampi studi sull'assetto geofisico dell'Italia (Gambi e Haussman), seguiti da studi sull'agricoltura (Sereni), sulla tipologia economica (Romano), giuridica (Ambrosini), sociopolitica (Galasso), folklorica (Ginzburg), linguistica (Stussi), artistica (Argan, Fagiolo), il che dimostra, con il *climax* ascendente delle approssimazioni tematiche successive, la difficoltà di prospettare l'identità *tout-court*, come è attestato dal tentativo di partire dagli elementi più duri ed elementari del suolo per arrivare alle «sovrastrutture» del diritto e dell'arte; solo i tre studi finali registrano più scoperti tentativi di identificazione del reale e dell'ideale: quello di Vivanti sulle lacerazioni di classi e ceti, che non a caso si chiude con un paragrafo sulla questione meridionale, a cui segue l'ultimo, di Bollati, su *L'italiano*, ambizioso ma frammentario e frammentato disegno di costruzione dell'idealtipo dell'italiano (la totale assenza del Leopardi critico dell'Italia morale è sorprendente); ma, prima del saggio di Vivanti, uno strano affascinante saggio di Alessandro Fontana, *La scena*, porta, soggettivamente o oggettivamente, alla rivisitazione dell'identità storica del nostro paese secondo una tipizzazione dell'Italia come spettacolo (fino a Mussolini giustiziatario e capro espiatorio e *saturnalicus rex* per una società d'eterno carnevale), che rappresenta un *continuum* della critica radicale all'identità morale d'Italia (da Galanti a Cuoco, da Leopardi fino a – e con taglio di crudele irrisione – Flaiano, Brancati, Macchari). Infine, tre testi di natura, per così dire, istituzionale: G. Bollati, *L'italiano*, Einaudi, Torino 1993, che ripete le stesse lacune del saggio sopra citato; R. Romano, *Paese Italia. Venti secoli d'identità*, Donzelli, Roma 1994; G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982. A mio parere, si tratta sempre di opere di livello notevole, in cui però non si dà conto delle divaricazione tra la percezione culta dell'identità italiana, veramente vecchia di venti secoli o poco meno, e l'autocoscienza diffusa, il radicato senso di appartenenza (come non ricordare le pagine di Gramsci sulla non nazionalità, e anzi internazionalità, dell'intellettuale italiano?).

L'identità del meridionale, anzi del Meridione, offre, poi, decuplicate difficoltà, e che la tipizzazione del meridionale non venga nemmeno tentata è segno che gli studiosi temono di cadere nell'astrazione e nel pressapochismo (timore condivisibile). Della recente *Storia del Mezzogiorno* diretta da G. Galasso e R. Romeo in venti volumi (Edizioni del Sole, Napoli 1991 sgg.), Galasso detta le tre succinte pagine introduttive, in cui, però, pur partendo dalla difficoltà d'individuazione fisica, osserva preliminarmente che «il Mezzogiorno si è sempre imposto all'attenzione e alla riflessione del pensiero europeo in maniera unitaria, come un grande spazio caratterizzato da una forte personalità storica non meno che geografica, umana non

meno che fisica e paesistica» (1, 1, 19). Il che è anche vero, ma le pagine del presente saggio intendevano proprio integrare questa prospettiva con un «distacco» storicizzante tra la percezione del Mezzogiorno di cui Galasso dice, e quell'*alter et idem* di cui si è detto, cioè il Mezzogiorno sempre cangiante e pur uguale in sé, oppure sempre uguale eppure cangiante a seconda della visuale dei suoi osservatori. Comunque, si vedano, entrambi recenti, il pertinente saggio di Nelson Moe, *Mezzogiorno in idea. «Altro che Italia!»*. *Il Sud dei piemontesi (1860-61)*, in «Meridiana», 15, 1992, oltre a vari luoghi del volume di Marta Petrusiewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

Per quanto riguarda i tentativi di tipizzare il Mezzogiorno, ma senza storicizzare l'identità, si vedano nella medesima *Storia del Mezzogiorno* (vol. XIV) i saggi di G. Brancaccio, *L'immagine del Mezzogiorno*, troppo succinto di fronte all'impegnatività del tema, di P. Iaccio, *Cinema e Mezzogiorno*, in cui emerge il problema dello stereotipo. Per il resto, la coesistenza di due aspetti che mi sembrano distinti, la «questione meridionale» e l'«identità meridionale» pone più problemi di quanti non ne risolva, a meno che non si invocino dei distinguo collocati nella storia: e non a caso quella grandiosa opera non può offrirci un quadro convincente dell'«identità», giacché si tratta di una serie infinita di saggi che esaminano questo o quel periodo dell'intero Mezzogiorno, questa o quella provincia nella storia, ma a cui risulta giustamente arduo mettere da canto il sodo terreno della storia per avventurarsi nell'infido campo dell'identità, vera o presunta.

Nel volume della serie integrativa della *Storia d'Italia* Einaudi, «Le regioni dall'Unità a oggi», dedicato alla *Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placania (Torino 1985), chi scrive osò inserire due saggi diametralmente opposti per visuale: uno, *I caratteri originali*, sul lungo periodo della storia regionale, rivisitata nei fondamenti (e fondamenti condizionanti) del quadro oroidrogeologico, delle rocce e dei versanti, dei venti e delle acque; e l'altro, *Calabria in idea*, in cui si proponeva una lettura, anch'essa di lungo periodo, di chi fosse stato il calabrese (*idest* la Calabria) agli occhi dei calabresi stessi e dei forestieri, e come e quanto di questa percezione e autorappresentazione fosse stato creato, rimasto intatto o variato nel tempo, e per quali motivi, e sull'onda di quali profondi sommovimenti sociali e ideologici, e se e come lo stereotipo permanga o vada mutando; e mi è sempre sembrato strano che, nel ripercorrere la storia di una realtà così complessa, come le varie regioni d'Italia, non si avvertisse prepotente la necessità di porsi anzitutto la socratica interrogante obiezione *tí esti?*, quasi a dire: «Che cos'è? Che cosa è mai questo concetto, che tu mi definisci e mi dai per definitivo e sicuro, e che io, invece, mi appresto ad esaminare, e, se necessario, a modificare o respingere?». Che è, poi, la ragione di queste pagine.